CATECHESI PER ADULTI
Da *Benedetto XVI, Gesù di Nazaret, Rizzoli.*

Cap. 8. LE GRANDI IMMAGINI GIOVANNEE

1. Introduzione: la questione giovannea

Qual è l'immagine di Gesù proposta dal quarto evangelista?
In Giovanni la divinità di Gesù non è velata dietro la sua umanità come nei Vangeli sinottici. Il fatto che in esso non ci siano parabole, ma grandi discorsi centrati su immagini e che l'attività di Gesù si sposti dalla Galilea a Gerusalemme, ha indotto la moderna critica a disconoscerne - a eccezione del racconto della passione - la storicità e a considerarlo una ricostruzione teologica tarda. Però le datazioni tardive dovevano essere abbandonate, perché alcuni papiri egizi dell'inizio del II secolo attestavano che il Vangelo fu scritto verso la fine del I secolo. Ma ciò non ebbe alcun effetto sulla negazione del suo carattere storico.

Chi alimentò questo orientamento?
Un grande influsso lo esercitò Bultmann col suo commento a Giovanni del 1941. Ritiene di poter stabilire con certezza che gli orientamenti decisivi di Giovanni non vanno ricercati nell'Antico Testamento e nel giudaismo dell'epoca di Gesù, bensì nello gnosticismo.

Come fa Bultmann a saperlo?
La risposta è sconcertante: "Sebbene... questa visione vada ricostruito essenzialmente a partire da fonti che sono più recenti di Giovanni, la sua maggiore antichità è inequivocabilmente certa". Su questo punto decisivo Bultmann si sbaglia.

Come fa Benedetto XVI a esserne sicuro?
In una lezione a Tubinga del 1975 Hengel ha dichiarato che "non esiste sul Redentore alcun mito gnostico cronologicamente pre-cristiano, attestabile sulla base delle fonti"; "la stessa gnosi compare, come movimento spirituale, non prima della fine del I secolo...".

Ma che cosa ci dice l'indagine odierna?
Ne raccoglie i risultati Hengel in un suo libro del 1993. Il quarto Vangelo ha conoscenze straordinariamente precise dei luoghi e dei tempi: può solo essere opera di qualcuno che aveva grandi familiarità con la Palestina dei tempi di Gesù. Inoltre è evidente che il Vangelo ragiona e argomenta a partire dall'Antico Testamento, dalla *Torah* (Pesch) e che, nel suo argomentare, è profondamente radicato nel giudaismo dell'epoca di Gesù. "L'opera è scritta nel semplice greco... parlato... dal ceto medio e alto di Gerusalemme".

Che cosa nota Hengel?
Che si era formato "a Gerusalemme un ceto giudaico alto", scorge pertanto l'origine di Giovanni nell'aristocrazia sacerdotale di Gerusalemme. Forse una conferma in *Gv* 18,15s. I contatti del discepolo ch'era con Pietro erano tali da consentirgli di entrare nel cortile del sommo sacerdote e di far entrare anche Pietro. Dunque discepoli anche dall'aristocrazia sacerdotale, il cui linguaggio è in gran parte anche quello del Vangelo.

Ma qual è il centro della questione giovannea?
Chi è l'autore di questo Vangelo? Qual è la sua attendibilità storica?
Prima domanda: c'è una chiara affermazione nel Vangelo (*Gv* 19,35). Si tratta di un testimone oculare, che stava presso la croce ed era il discepolo che Gesù amava (cfr. *Gv* 19,26). Anche in *Gv* 21,24 viene menzionato come l'autore del Vangelo.
Ma chi è, allora, questo discepolo?
Il Vangelo non lo identifica col nome. In connessione con Pietro e con altre vocazioni di discepoli, il testo ci guida verso Giovanni di Zebedeo, ma vuole mantenere il segreto.

Cosa attesta la tradizione della Chiesa?
Dai tempi di Ireneo di Lione (morto nel 202 circa) riconosce all'unanimità Giovanni di Zebedeo come il discepolo prediletto e l'autore del Vangelo. Questa tesi si accorda con gli accenni identificativi del Vangelo che rimandano ad un apostolo e a un compagno di viaggio di Gesù dal battesimo nel Giordano fino alla risurrezione.
Che cosa è successo in epoca moderna?
Sono sorti dubbi: possibile che un pescatore abbia scritto questo Vangelo? Possibile che questo pescatore galileo fosse legato all'aristocrazia sacerdotale di Gerusalemme?
Cazelles ha dimostrato, con una ricerca sociologica sul sacerdozio del tempio, che una simile identificazione è plausibile. Le classi sacerdotali prestavano il loro servizio a turno per una settimana due volte l'anno. Poi il sacerdote tornava nella sua terra, dove poteva esercitare una professione per guadagnarsi la vita. Emerge dal Vangelo che Zebedeo non era un semplice pescatore, ma dava lavoro a dei giornalieri, per cui era anche possibile ai suoi figli lasciarlo. Poteva dunque essere un sacerdote e avere una proprietà in Galilea. Forse aveva solo un alberghetto di passaggio a Gerusalemme. Proprio l'ultima cena probabilmente si svolse nel suo "alberghetto", dove cedette la stanza superiore a Gesù e ai Dodici. Secondo l'usanza giudaica, il padrone di casa o, se assente, il suo primogenito sedeva alla destra dell'ospite, il capo reclinato sul suo petto. Dunque è possibile che sia Giovanni di Zebedeo il testimone oculare di *Gv* 19,35 e così l'autore del Vangelo.

Ma la complessità nella redazione del testo di Giovanni solleva ulteriori domande: quali?
Lo storico della Chiesa Eusebio di Cesarea (morto nel 338 circa) riferisce di un'opera del Vescovo Papia di Gerapoli, morto nel II secolo, che vi avrebbe menzionato di non aver più visto gli apostoli, ma persone a loro vicine e altri che sarebbero stati discepoli del Signore e cita un "presbitero Giovanni", cioè distingue tra l'apostolo ed evangelista Giovanni e il "presbitero Giovanni". Questo rivela che a Efeso esisteva una sorta di scuola giovannea le cui origini risalivano al discepolo prediletto di Gesù, nella quale il "presbitero Giovanni" era l'autorità decisiva. Questo "presbitero" Giovanni compare nella Seconda e nella Terza Lettera di Giovanni (1,1) semplicemente come "il presbitero". Evidentemente non coincide con l'apostolo: doveva essere strettamente legato a lui e magari aveva conosciuto perfino Gesù. Possiamo attribuire al "presbitero Giovanni" una funzione essenziale nella stesura definitiva del Vangelo, considerandosi l'amministratore dell'eredità ricevuta dall'apostolo.

A quale conclusione giunge Benedetto XVI?
I contenuti del Vangelo risalgono al discepolo che Gesù amava. Il presbitero si è visto come il suo trasmettitore e portavoce.

E circa l'attendibilità storica del quarto Vangelo?
Dietro vi è, ultimamente, un testimone oculare e anche la redazione concreta è avvenuta con l'apporto determinante di un discepolo a lui familiare.

Ma in che senso diciamo "storico"?
Se per "storico" s'intende che i discorsi di Gesù tramandati devono essere come delle trascrizioni degli originali, allora i discorsi non sono "storici". Ma ciò non significa che siano composizioni poetiche su Gesù create nella cerchia della scuola giovannea.

Qual è la vera pretesa del Vangelo?
Aver trasmesso correttamente il contenuto dei discorsi, l'autotestimonianza di Gesù nei confronti svoltisi a Gerusalemme, affinché il lettore incontri davvero i contenuti decisivi del messaggio e l'autentica figura di Gesù.

Di che tipo di storicità si tratta nel quarto Vangelo?
Hengel: in esso vi confluiscono "la voluta impostazione teologica dell'autore, il suo ricordo personale", "la tradizione ecclesiastica e... la realtà storica", "... lo Spirito Paraclito, che interpreta e guida verso la verità".

Come correla questi cinque elementi Benedetto XVI?
Ricordo personale e realtà storica vanno insieme: sono il *factum historicum* che determina il "significato letterale" di un testo: il lato esterno degli avvenimenti che l'evangelista conosce e dal suo ricordo e dalla tradizione ecclesiastica (senza dubbio conosceva gli altri Vangeli). Vuole riferire l'accaduto nella veste di "testimone": vedi *1 Gv* 1,1s.
Questi due fattori conducono alla tradizione ecclesiastica e alla guida dello Spirito Santo. Il proprio ricordo, infatti, non è mai puramente privato, bensì con il "noi" della Chiesa: "Ciò che *noi* abbiamo udito...". Per quanto l'autore si presenti come singolo testimone, il soggetto del ricordo è sempre il "noi" della comunità, della Chiesa.

Che cosa significa "ricordarsi" in Giovanni?
Alla purificazione del tempio: "I discepoli si ricordarono che sta scritto: Lo zelo per la tua casa mi divora" (*Gv* 2,17). L'accaduto rievoca il ricordo di una parola della Scrittura e diventa così comprensibile al di là della sua fatticità. Si palesa il legame dell'attività e della passione di Gesù con la parola di Dio e così diventa comprensibile il mistero di Gesù.
Alla purificazione del tempio segue l'annuncio di Gesù che Egli in tre giorni avrebbe fatto risorgere il tempio distrutto. L'evangelista osserva: "Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù" (*Gv* 2,22). Il ricordo alla luce della risurrezione svela il significato della parola prima incompresa e la ricollega al contesto dell'intera Scrittura. L'unità di *Logos* e fatto è la meta a cui mira il Vangelo.
"Ricordarsi" torna ancora la domenica delle Palme. Gesù montò sopra un asinello "come sta scritto:... Ecco, il tuo re viene, seduto sopra un puledro d'asina" (*Gv* 12,14s.). "I suoi discepoli... quando Gesù fu glorificato, si ricordarono che questo era stato scritto di lui" (*Gv* 12,16). Ancora una volta, dopo la risurrezione, ai discepoli viene un lampo, per cui comprendono un episodio ch'era apparso come un puro fatto. Una parola della Scrittura diventa ora comprensibile nel senso previsto da Dio e conferisce al fatto il suo significato.

Cosa significa tutto questo?
La risurrezione insegna un modo nuovo di vedere, rivelando il rapporto tra le parole dei profeti e il destino di Gesù. Risveglia il "ricordo", ossia permette di entrare nel lato interno degli avvenimenti.

Dunque, qual è la visione da cui scaturisce il Vangelo?
Esso si basa sul ricordo del discepolo, che è un ricordarsi nel "noi" comunitario della Chiesa e ch'è un comprendere guidato dallo Spirito Santo: ricordando, il fedele accede alla dimensione profonda dell'accaduto e vede ciò che prima non era visibile. Così non si allontana dalla realtà, ma la riconosce in modo più profondo, scorgendo la verità che si cela nel fatto. Nel ricordare della Chiesa si realizzano le parole: "Quando... verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera..." (*Gv* 16,13).

Allora qual è la sua attendibilità storica?
Il Vangelo è "ricordo": si attiene alla realtà accaduta e non è una violenza agli avvenimenti storici. Ci mostra veramente la persona di Gesù, così come Egli era e così ci mostra Colui che non solo era, ma che è. Questo Vangelo ci mostra il vero Gesù e possiamo usarlo tranquillamente come fonte su Gesù.

Che cos'era lo gnosticismo?
Era una corrente religiosa scaturita dal sincretismo delle religioni orientali. Siccome tendeva a coinvolgere la dottrina cristiana nel processo sincretistico, ne provenne una gravissima crisi in seno alla Chiesa, che si protrasse per gran parte del II secolo.
Gli gnostici promettevano una pretesa conoscenza superiore (gnosis) a quella che offriva la semplice fede cristiana e una soluzione completa di quei problemi che tormentano lo spirito umano, come l'origine del male, la genesi del mondo, la redenzione e la felicità perpetua dell'uomo.
Concezioni come quella della redenzione per opera di *Gesù Cristo* il "Figlio di Dio" sono elementi innestati dall'esterno nella gnosi e non toccano la sua vera essenza. Gli gnostici mescolavano la dottrina cristiana, fino a renderla irriconoscibile, con idee della filosofia platonico-pitagorica e stoica e con elementi delle religioni dell'Asia: un estremo dualismo (Dio e il mondo, luce e tenebre) e l'astrologia babilonese (deificazione degli astri). Pretendevano di conciliare la religione di Cristo colla cultura e la filosofia del tempo, ma in realtà distruggevano la dottrina della creazione e della redenzione. Spesso si richiamavano a una occulta tradizione esoterica risalente ai profeti e agli Apostoli, di cui si facevano continuatori; si annidavano nelle comunità in forme di conventicole segrete e nelle loro funzioni religiose praticavano riti superstiziosi.

Quali sono le concezioni gnostiche fondamentali?
Il *dualismo*, cioè il contrasto tra Dio e la materia eterna. Dal sommo Dio nascosto derivassero come *emanazione* numerosi *eoni* o *spiriti*, il cui essere è tanto più limitato quanto più essi sono lontani dalla prima fonte divina. L'emanazione, così degradando, giunge a una *mescolanza* di elementi del regno della luce con la materia, cioè col regno delle tenebre e del male. Ne nasce l'elemento materiale per la *formazione del mondo*. Il creatore del mondo (*demiurgo*) viene identificato coll'iroso Iahvé e legislatore dell'Antico Testamento.
Per ottenere la *redenzione*, cioè la liberazione delle scintille di luce imprigionate nella materia e la loro restituzione al regno della luce, viene inviato un eone superiore, il Lógos *Cristo*, che rivela agli uomini il Dio sommo e vero finora sconosciuto, il mondo della luce e insegna loro come superare ed eliminare la materia. Partecipano alla redenzione solo i *pneumatici* o *gnostici*, nei quali prevale l'elemento di luce. Gli *ilici*, ossia la grande massa degli uomini, vengono annientati come la materia; gli *psichici*, ossia i semplici credenti, arrivano a godere di una beatitudine di secondo ordine.